

terizzata dalla "sempre minore distanza tra le diverse realtà del pianeta" (E. Collotti), al tempo stesso egli offre uno stimolo a leggere l'età contemporanea nella dimensione che le è propria, quella della stretta interrelazione delle vicende mondiali, che rende insufficiente una lettura dei processi ristretta alle diverse dimensioni nazionali e necessaria una riflessione sulle categorie adottate nella loro interpretazione.

Paolo Ferrari

PAOLO BERTELLA FARNETTI, CHIARA DALL'OLIO, ILARIA PULINI (a cura di), *Modena - Addis Abeba andata e ritorno. Esperienze italiane nel Corno d'Africa*, catalogo della mostra, 22 aprile - 1° luglio 2007, Modena, Museo civico archeologico e Fotomuseo Giuseppe Panini, 2007, pp. 191, sip. PAOLO BERTELLA FARNETTI, *Sognando l'Impero. Modena - Addis Abeba (1935-1941)*, Milano, Mimesis, 2007, pp. 350, euro 20.

Su suggerimento di due Onlus modenesi, Hoxa e Hevo, impegnate da alcuni anni nel Corno d'Africa nella realizzazione di progetti di solidarietà, il Museo civico archeologico etnologico del Comune, il Fotomuseo Giuseppe Panini e la Fondazione Cassa di risparmio di Modena hanno avviato un lungo lavoro di raccolta di testimonianze e di riflessioni sulla presenza modenese in quell'area del continente africano tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale. Ne sono risultati una mostra accompagnata da un catalogo e un volume di sintesi storica, che si occupa in particolare degli anni tra il 1935 e il 1941.

La mostra e il relativo catalogo sono articolati in due sezioni. Una parte esibisce documenti e oggetti raccolti da esploratori e militari

modenesi nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Si tratta di giornali, quadri, animali impagliati, lettere, armi, strumenti musicali, gioielli, oggetti di uso quotidiano. La seconda parte, invece, si concentra sugli anni dell'aggressione e dell'impero fascista, utilizzando materiali raccolti grazie a un vero e proprio appello lanciato ai modenesi per individuare documenti familiari relativi all'esperienza in quelle terre. Appello che ha ottenuto un successo superiore alle aspettative, riportando alla luce figure e giacimenti documentali, di cui si era persa la memoria, anche di grande spessore. Le fotografie così raccolte sono state organizzate in "capitoli": Modena ai tempi dell'Aoi; Il viaggio; La conquista 1936-1936; Non solo guerra; L'impero trovato; Vita coloniale 1936-1941; I modenesi. La riproduzione dei documenti è accompagnata da una serie di saggi di approfondimento. Rossella Ruggeri propone una lettura dell'atteggiamento dei modenesi nei confronti della colonia attraverso l'analisi degli articoli apparsi su "Il Pannaro" negli anni ottanta dell'Ottocento. Ilaria Pulini ricostruisce le vicende delle raccolte dell'Africa orientale di proprietà del Museo civico di Modena. "Fra via Emilia e Impero" è una riflessione di Paolo Bertella Farnetti, che ha curato anche il volume, su Modena e l'Impero fascista. Anna Lisa Bondioli e Chiara Dell'Olio suggeriscono, infine, una possibile chiave di lettura delle fotografie esposte. Completa il catalogo una sezione intitolata "Regesto" in cui compaiono l'elenco delle collezioni e dei fondi relativi all'Africa orientale italiana conservati presso il Museo civico di Modena, e le schede descrittive dei fondi fotografici rinvenuti durante la campagna di raccolta, tra la primavera del 2006 e il febbraio 2007.

Il volume curato da Bertella Farnetti, con interventi di Bondioli, Dall'Olio e Simone Fari, focalizza la propria attenzione appunto su questi documenti, e quindi sul periodo fascista (1935-1941). Il lavoro si divide in due parti, "nella prima, con l'aiuto delle fonti tradizionali come la stampa locale e gli archivi di Stato, si racconta di Modena 'fronte interno' della guerra per l'impero [...]". Nella seconda vengono esaminati più da vicino i documenti e le testimonianze raccolti e "portati a casa da chi aveva partecipato di persona alla spedizione nel Corno d'Africa".

Nel complesso uno studio interessante che, pur senza dar luogo a letture innovative dell'esperienza coloniale italiana nel Corno d'Africa, propone una serie di materiali, corredati da un utile apparato che, come troppo raramente accade, aiuta a inquadrarli all'interno della loro vicenda archivistica o museale.

Monica Di Barbora

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola*, VII, *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*, a cura di Silvia Franchini e Paola Puzzuoli. Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2005, pp. 526, sip.

Il settimo volume della collana "Fonti per la storia della scuola", curato da Silvia Franchini e Paola Puzzuoli, conferma l'alto livello complessivo dell'iniziativa, per la quale tanto operò lo scomparso Marino Raicich. Alla luce della ricchissima documentazione conservata presso l'Accademia, selezionata con intelligenza e sensibilità dalle due studiose, risulta inspiegabile la scarsa attenzione sinora dedica-

ta dalla storiografia contemporanea al tema dell'istruzione femminile, salvo poche eccezioni, una delle quali è proprio rappresentata da Silvia Franchini, che ha al suo attivo importanti ricerche in materia. Eppure quelle fonti offrono chiavi interpretative di grande interesse su aspetti importanti della vita sociale e politica del tempo. Esse lasciano intravedere modelli formativi ed esperienze di vita di ragazze di disparata condizione, accomunate da un contesto di clausura e repressione, e aprono interessanti spazi di ricerca su aspetti legati alla sfera della mentalità e della costruzione dell'identità di genere.

Emerge inoltre la trama di consolidati interessi sui quali gli istituti educativi si reggevano, con sintomie talora inedite tra suore e notabili liberali. Lungi dal costituire un residuo del passato, il complesso di educandati, collegi, orfanotrofi, religiosi e laici, di variegata configurazione giuridica, rivolti a signorine abbienti, di condizione "civile" o aristocratica, o a orfane, povere e "pericolanti", con contenuti che spaziavano dall'educazione alla vita di società alla formazione al lavoro, rappresentava una realtà ancora vitale al momento dell'unificazione, in gran parte impermeabile ai valori patriottici e liberali e quindi motivo di forte preoccupazione per i nuovi ceti dirigenti. Di qui la decisione di convogliare ingenti risorse su pochi educandati pubblici destinati alle famiglie più importanti del regno, alle cui figlie si voleva garantire una solida formazione nazionale, decisione che rivelava tuttavia la subalternità ai desiderata delle oligarchie locali e l'incapacità di elaborare itinerari formativi nuovi e più moderni, quali si andavano profilando in altri paesi europei.

L'inerzia a livello legislativo, nonostante il succedersi di tentati-

vi di riforma peraltro precocemente abortiti, finì — come ben dimostra Paola Puzzuoli — con il delegare ogni responsabilità di gestione e indirizzo all'amministrazione, il cui impegno fu principalmente assorbito dall'esigenza impellente di stabilire un organico sistema di controlli sui numerosi e variegati collegi privati, in stragrande maggioranza ecclesiastici. Lo sforzo per stabilirvi l'autorità dello Stato, in nome del diritto che la legge Casati garantiva allo Stato di vigilare sulla morale, l'igiene, l'ordine pubblico e il rispetto delle istituzioni, dovette però superare le resistenze della periferia, ove la difesa di antichi statuti o la rivendicazione della libertà d'insegnamento erano talvolta un paravento per la salvaguardia di interessi particolari, come quelli degli amministratori degli istituti, che ne traevano guadagni e peso politico. Né era particolarmente gradita alle famiglie la volontà di smusare gli elementi più anacronistici di un'educazione largamente imposta sul modello conventuale, apprezzata quale garante di saldi valori morali.

Che l'educazione delle giovanette, fossero signorine o povere orfane, richiedesse particolari cautele e tutele, non lo riconoscevano solo i cattolici, tanto che l'obbligo dell'insegnamento religioso, contestato nella scuola elementare, qui appariva indiscusso. Analogamente, era indiscussa, almeno nei primi tempi, l'esigenza di mantenere l'istruzione femminile in limitati confini, dal momento che, come osservava Paolo Emilio Imbriani, "non vogliamo fare spiriti forti: ma delle donne conscie de' loro doveri" (p. 224). Ciò nondimeno, Franchini individua nell'azione svolta in questo campo dai governi postunitari l'avvio di un processo di modernizzazione, se pur cauto,

contraddittorio e tormentato, che si valse della preziosa collaborazione degli ispettori, costretti a lottare, con scarsi mezzi, contro i molteplici espedienti usati dai responsabili di molti istituti per sfuggire alle regole imposte da un governo "considerato come intruso, antireligioso, scomunicato", cui pure, notava Ascoli, fingevano di adeguarsi (p. 266).

Assai opportunamente le due curatrici orientano la selezione tematica sulla base delle caratteristiche della documentazione, significativamente addensata su questioni, quali appunto la laicizzazione degli istituti pubblici, il controllo di quelli privati e in particolare ecclesiastici, cui le autorità dedicavano un interesse che risalta a confronto dell'indifferenza della pubblica opinione. Il quasi quotidiano scambio di corrispondenza col centro da parte degli ispettori ci mette inoltre di fronte — nota Paola Puzzuoli — al modo di lavorare della burocrazia centrale e periferica, che si rivela piuttosto smilza e di notevole capacità operativa, lontana dagli stereotipi delle polemiche antiburocratiche fiorite nel corso del secolo.

A partire dal 1870 appaiono sulla scena le ispettrici, sulle quali la Franchini offre preziose informazioni, in direzione di un'auspicabile prosopografia. La delicata funzione politica, che imponeva di verificarne l'adeguamento alle istituzioni liberali e nel contempo di destreggiarsi tra autorità scolastiche e consiglieri provinciali, prefetti e vescovi, ordini religiosi e notabili, oltre alla mancanza di prospettive alternative di lavoro per donne di buona cultura e di nascita civile, spiegano come questo compito fosse affidato, soprattutto inizialmente, a intellettuali di notevole levatura, di formazione laica e di solida fede patriotti-

ca, costrette ad adattarsi, talvolta per necessità economica ma anche per profondo senso della missione nazionale, a condizioni di lavoro inadeguate. Nel profluvio di notizie che scaturisce dalle loro accurate relazioni sulle variegata realtà oggetto d'ispezione, vera e propria miniera per sondare costumi, atteggiamenti, modi di pensare in ambienti estremamente differenziati dal punto di vista sociale e geografico, si possono agevolmente individuare gli orientamenti, i condizionamenti psicologici e di ceto attraverso i cui filtri quelle realtà erano esaminate. Si può notare, tra l'altro, oltre alla comune esecrazione dell'educazione claustrale, vero e proprio mito negativo cui si contrapponeva uno stile di vita "familiare", la crescente attenzione per l'igiene e la cura del corpo.

Questa apertura alla modernità non impedisce che su altri versanti le funzionarie difendessero strenuamente il rispetto delle gerarchie sociali, perno del sistema pedagogico degli istituti femminili, sino a spingersi a suggerire, come faceva un'ispettrice nella visita alle scuole gratuite delle Figlie della Carità Canossiane di Milano, addirittura di reprimere i segni di vanità femminile — dalla fettuccia nei capelli al "vezzo di vetro" — che facevano capolino nelle piccole scolare, nei quali intravedeva "quella smania d'ambizione che ha invaso anche le classi del popolo e che porta funeste conseguenze" (p. 322). L'analoga percezione di una realtà sociale in pericoloso sommovimento conduceva un'altra ispettrice a stigmatizzare le differenze di trattamento, all'interno di uno stesso collegio, tra fanciulle di diversa estrazione, non tanto perché ingiuste in sé quanto nel timore alimentassero precoci odi di classe. Era comune l'esigenza che gli

istituti non dovessero promuovere alcun mutamento di status, tanto meno quelli di beneficenza, ove ancora a fine secolo le condizioni di vita erano assai dure e il lavoro era inteso come disciplinamento piuttosto che come formazione professionale. Malgrado la legge Crispi del 1890 sulla riforma delle Opere pie, sui cui effetti sarebbe interessante approfondire l'analisi, essi rimasero estranei a quel processo di trasformazione che andava investendo gli altri istituti femminili, non solo e non tanto per impulso dall'alto quanto sotto la spinta di bisogni sociali nuovi.

Questi si manifestarono principalmente ove maggiore era il dinamismo economico e più articolata la società civile, inducendo le amministrazioni locali delle città principali a creare nuove scuole secondarie femminili, destinate a ceti medio e piccolo borghesi cui i collegi incominciavano ormai ad apparire obsoleti e costosi. A loro volta, gli stessi collegi furono sollecitati a introdurre nuove discipline e nuovi curricula, aprendosi anche a studentesse esterne, per fronteggiare la concorrenza della scuola magistrale, divenuta ormai il canale privilegiato dalle giovinette che non si accontentavano di un'educazione circoscritta a un ambito domestico e subalterno. Nel nuovo secolo, sul quale purtroppo le fonti dell'Accs sono particolarmente avare, il declino della formula del collegio non impedì — nota Franchini — che gli istituti confessionali, pur sottoposti al rinnovato attacco delle forze laiche, continuassero a mantenere spazi importanti nel mondo dell'istruzione femminile, dimostrando di sapersi rinnovare e riconvertire, ove necessario, proprio mentre i cattolici si apprestavano a entrare nella vita politica del paese.

Ester De Fort

UGO FALCONE, *Gli archivi nell'Italia fascista. Storia, teoria e legislazione*, Udine, Forum, 2006, pp. 278, euro 24.

Il volume, che ha origine in una tesi di dottorato discussa presso l'Università degli studi di Udine, analizza, per la prima volta in Italia, l'organizzazione archivistica statale in relazione alla struttura burocratica del regime fascista, attraverso gli interventi giuridici e amministrativi succeduti tra il 1923 e il 1940. La ricerca vuole dimostrare come la scienza archivistica raggiunga una sistemazione teorica complessiva proprio in quegli anni. Il testo si sviluppa essenzialmente lungo quattro linee: la situazione politico-istituzionale e amministrativo-burocratica; le enunciazioni teoriche della scuola archivistica romana (Eugenio Casanova, Serafino Pistolesse, Armando Lodolini), della scuola archivistica milanese (Giovanni Vittani, Giuseppe Bonelli), della scuola archivistica toscana (Antonio Panella, Roberto Ridolfi) e di Giorgio Cencetti, cui è dedicata un'approfondita analisi; gli interventi legislativi; il periodo bellico 1940-1945.

Interessante, innanzitutto, è l'Inchiesta sulla situazione degli Archivi di Stato promossa da Alessandro Luzio, soprintendente dell'Archivio di Stato di Torino, e realizzata dal giornalista Mario Ferrigni, apparsa nel 1927 sulle pagine del "Corriere della sera" e riprodotta nella prima appendice del volume di Falcone: la denuncia espressa tra le righe si condensa con assoluta precisione nel titolo, *Splendore e decadenza degli Archivi d'Italia*.

Meritevole di nota è pure il capitolo III, ove Falcone affronta la tematica degli interventi legislativi con un'attenta analisi della legge archivistica del 22 dicembre